

“Immigrare...segno permanente di ogni tempo”

Pensieri, parole, opere, appunti e riflessioni
di Caritas diocesane dell'Emilia - Romagna




Delegazione Regionale
Caritas
Emilia-Romagna



“Immigrare...
segno permanente
di ogni tempo”

Pensieri, parole, opere,
appunti e riflessioni
di Caritas diocesane
dell'Emilia - Romagna



INTRODUZIONE

Quotidianamente siamo interpellati dal tema dell'immigrazione.

Da un lato le immagini dei barconi in mare come quelle delle frontiere terrestri sono sempre più attuali. Davanti a tutto uomini, donne, bambini, intere famiglie che cercano di migliorare la propria condizione di vita fuggendo da guerre, conflitti, intolleranze etniche, disastri ambientali, povertà economiche.

Dall'altro lato persone che sempre di più si rivolgono ai diversi Centri di Ascolto, mense, ambulatori, luoghi di accoglienza e con le quali entriamo in relazione nei percorsi scolastici. Persone presenti nel nostro paese da più o meno tempo, seconde e terze generazioni, chi lavora o è in difficoltà economica, chi fatica a districarsi nelle normative, chi ha necessità di cure.

L'aspetto che deve interessarci sempre di più è il valore di ogni essere umano, la persona dal punto in cui si trova nella sua unicità, bellezza. Portatore di un vissuto, di una propria cultura, storia, esperienza, fede.

Non un problema o una difficoltà da evitare, ma una ricchezza da vedere come persone che portano delle competenze, con le quali condividere opportunità e processi all'interno di un cammino di vita. E in tutto ciò l'aspetto sul quale si deve insistere è "accogliersi" che permette di ascoltare, conoscere, entrare in relazione, starci fino in fondo anche di fronte alle difficoltà ... che ci potranno essere sempre ma non devono spaventare o privarci dell'altro. Sono tutti processi che richiedono tempo, fatica, pazienza, fare spazio, prima dentro di noi e poi all'altro. Questi termini ci restituiscono tratti di lavoro impegnativi e differenziati, che ci impegnano personalmente, mettendoci anche in discussione, nel rapporto con gli altri. Che cosa implica stare a contatto, vicino, in prossimità? I processi devono sempre essere gradualità, quanto una persona mi porta della sua storia, vita, cultura, esperienza, diversità è e rimarrà sempre un dono. Anche se tutto ciò può essere faticoso.

Dopo la documentazione dell'anno scorso "Abbi cura di lui ..." sui richiedenti asilo politico e rifugiati, quest'anno proponiamo "Immigrare ... segno permanente di ogni tempo" breve e semplice testimonianza di Caritas diocesane della nostra regione sull'incontro e la relazione instaurata nei diversi luoghi quotidiani di incontro con le persone immigrate.

Da qui, la nostra responsabilità più grande continuando nel servizio di tutti i giorni: poter tenere quel pennello in mano e utilizzare i colori della tavolozza per dipingere presente e futuro insieme per una società più equa e attenta a chi soffre, chi è in difficoltà, chi bussa alla porta, sognando un mondo migliore dove ci sia sempre posto per ognuno. Le migrazioni, pertanto, devono essere una continua sfida e segno dei nostri tempi, profezia nella quale vivere coinvolgendo sempre di più le nostre comunità, accompagnandole, favorendo percorsi di integrazione e cammini di speranza. Esse favoriscono la conoscenza reciproca, sono occasioni di dialogo, di comunione e pongono di fronte una sfida certo non facile ma che ognuno di noi deve accogliere.

Un grazie sentito alle Caritas diocesane impegnate durante tutto il corso dell'anno nel Coordinamento Regionale Immigrazione e ai referenti diocesani che hanno contribuito alla presente documentazione, segno e testimonianza viva.

Sauro Bandi
Delegato Regionale

Valerio Corghi
Referente Coordinamento Regionale Immigrazione





MIGRANTI E ISTRUZIONE: LA SCUOLA COME MOTORE DEL CAMBIAMENTO

1) La scuola come strumento di crescita per le seconde generazioni di migranti in Italia

L'articolo 34 della Costituzione Italiana stabilisce che la scuola è aperta a tutti. Il diritto allo studio è assicurato ad italiani e stranieri, senza discriminazioni fondate sulla cittadinanza o sulla regolarità del soggiorno, anche quando essi non dispongono delle risorse finanziarie necessarie. Il diritto allo studio è funzionale allo sviluppo della persona umana, sia nella dimensione individuale sia sul piano sociale. La disciplina specifica in materia di diritto all'istruzione assicura questo diritto a tutti gli individui, salvo prevedere alcune distinzioni a seconda che si tratti dell'istruzione dei minori o la formazione degli adulti. Tuttavia la Costituzione Italiana prevede che i capaci e i meritevoli possano raggiungere i gradi più alti degli studi, anche se privi di risorse economiche, provvedendo con concorsi all'assegnazione di borse di studi, assegni alle famiglie ed altre provvidenze (articolo 34, paragrafo 3).

La normativa in tema di diritto allo studio per gli stranieri dedica particolare attenzione all'educazione interculturale da parte della comunità scolastica, che accoglie le differenze linguistiche e culturali come valore a fondamento del rispetto reciproco e dello scambio tra culture, promuovendo iniziative volte all'accoglienza, alla tutela della cultura e della lingua di origine e alla realizzazione di attività interculturali comuni (articolo 38, comma 3, del Testo Unico sull'immigrazione). La scuola infatti costituisce il luogo primario per la costruzione e la condivisione di quei valori comuni che contribuiscono alla formazione di una cittadinanza attiva. In questo contesto l'educazione interculturale coinvolge tutti gli studenti nell'obiettivo comune di acquisire conoscenze e competenze necessarie non solo per la convivenza democratica ma anche per l'inserimento attivo nel mondo del lavoro, della cultura e dell'impegno sociale. (Fonte: MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA, Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri, 19 Febbraio 2014).

In Italia, il numero di studenti stranieri è passato da 196.414 nel 2001-2002 (2,2 per cento della popolazione scolastica complessiva) a 814.187 nel 2014-2015 (9 per cento del totale). Molti sono in ritardo rispetto al regolare percorso di studi (circa il 14 per cento degli iscritti alla scuola primaria contro l'1,9 per cento degli studenti italiani nel 2013-2014), non parlano l'italiano in casa (45 per cento) e provengono da condizioni socio-economiche svantaggiate (solo il 5 per cento ha un padre laureato). Esaminando i loro risultati nei test Invalsi, si riscontra un divario di circa 10 punti nella prova di matematica e di circa 14 punti nella prova di italiano (studenti della quinta classe primaria nel 2012-2013). Il gap si riduce a 9 e a 13 punti (rispettivamente per matematica e italiano) se si controlla per la lingua parlata in casa e scende ulteriormente (a circa 3 e a 5 punti) se lo si fa anche per le condizioni socio-economiche della famiglia (misurate considerando la condizione occupazionale dei genitori, la disponibilità di un luogo adatto per studiare, il numero di libri disponibili in casa). Quindi, e coerentemente con quanto riscontrato da altri studi, il divario scolastico tra nativi e immigrati in Italia è in gran parte spiegato dalla padronanza della lingua e dalle differenti condizioni socio economiche (diversamente da quanto accade in Finlandia, Austria Belgio, dove si riscontrano grandi differenze tra immigrati e nativi anche a parità di condizioni familiari). I risultati suggeriscono che politiche tese a migliorare la conoscenza della lingua italiana, come quelle previste nell'ambito della Buona scuola, sono utili per superare le difficoltà linguistiche incontrate dagli studenti stranieri, ma non sono probabilmente risolutive. Occorre intervenire per compensare il deficit prodotto da

condizioni familiari avverse, sia per gli immigrati che per i nativi, anche per contrastare la dispersione scolastica. In Italia ben il 17,75 per cento dei giovani sotto i 25 anni non completa le scuole superiori, ben al di sopra dell'obiettivo UE del 10 per cento (dati Ocse). La percentuale è superiore al 30 per cento se si considerano i giovani di origine straniera. È quindi necessario intervenire sia con politiche di sostegno alle famiglie in condizioni di povertà che con politiche specifiche nella fase scolare e prescolare.

La Caritas Diocesana di Carpi, ormai da circa 10 anni, in forte collaborazione con gli insegnanti del territorio, sta cercando di lavorare su questi temi attraverso incontri e laboratori scolastici di confronto e di discussione con gli studenti. La scuola continua ad essere considerata un importante e efficace luogo di sensibilizzazione alle fragilità e alle problematiche che abitano il nostro territorio. La presenza della Caritas nelle scuole rappresenta, in modo sempre più costante negli anni, un'occasione di riflessione e di stimolo per i giovani studenti che attraversano un periodo decisivo per la costruzione della propria personalità e identità sociale.

I giovani studenti figli di stranieri presentano le differenze molto marcate in base all'età di arrivo nel nostro Paese. I nati in Italia mediamente sono in ritardo scolastico come i coetanei italiani provenienti da famiglie con basso titolo di studio, mentre per quelli giunti successivamente il divario è notevole e fortemente crescente a seconda dell'età dell'arrivo. Inoltre, i giovani stranieri, oltre a condividere lo svantaggio competitivo con i figli degli italiani delle classi sociali più sfavorite, debbono superare ulteriori ostacoli legati alla loro condizione di immigrati. Non è un caso che anche i giovani stranieri che terminano le scuole medie inferiori con buoni risultati tendano comunque a intraprendere cicli scolastici brevi, volti a favorire un più rapido inserimento sul mercato del lavoro. I ragazzi stranieri, che giungono in Italia più grandi, in genere si trovano una o due classi indietro rispetto alla loro età; spesso questo conduce a frustrazioni, al desiderio di chiudere l'affaire scuola il più presto possibile. La scuola, pur svolgendo un lavoro prezioso di socializzazione e di integrazione interclassista ed interculturale, spesso perpetua da una generazione all'altra le diseguaglianze. Se non forniamo ai figli degli stranieri gli strumenti per avere un livello socioeconomico superiore rispetto ai loro genitori assisteremo ad un processo di downward assimilation, ossia l'integrazione dei ragazzi di seconda generazione nelle parti oscure della società, nei circoli viziosi della criminalità.

2) La scuola come fonte di ricchezza e sviluppo sociale nei Paesi dove la migrazione ha origine (Testimonianza di Tangara Batourou - richiedente asilo accolta in Caritas Fidenza)

In un momento d'incontro e di scambio avvenuto tra operatori Caritas (Fidenza e Carpi) e una richiedente asilo proveniente dal Mali ed accolta sul territorio di Fidenza da circa un anno, sono nate alcune considerazioni sul futuro della società italiana e sulla crescita umana. Si è percepito, infatti, come l'accoglienza del migrante si possa trasformare in un cambiamento profetico:

- E' da considerare una profezia, il cambiamento culturale cui ha dato l'avvio, inevitabilmente, l'approdo in Italia dai primi anni del '90 di persone in migrazione da altri Paesi.
- E' una profezia, lo sviluppo sociale e personale all'interno del quale siamo stati chiamati in causa tutti e che inizia dalle piccole comunità, dai borghi di paese, dalle scuole, dai parchi giochi e dai luoghi di culto.

Batourou, la donna di origine maliana intervistata, è riuscita a insegnarci che il futuro si potrebbe trasformare grazie a lei, ma soprattutto grazie a sua figlia Chiara, nata in Italia e sopravvissuta alla traversata in mare.

Batourou parla della scuola, ci racconta di come possa essere frustrante essere donna nel suo Paese. Ci descrive la scuola religiosa che ha frequentato come un esempio negativo ed opprimente di



educazione per le donne poiché non le ha insegnato a leggere o a scrivere, ma solo a pregare e ad essere sottomessa all'uomo. Ci spiega che una donna senza istruzione non ha futuro, che non può coltivare speranze di felicità o soddisfazione personale. Ci ricorda che una donna senza istruzione, in Mali, come in tutto il resto del mondo, può solo augurarsi che il marito sia abbastanza onesto da provvedere al nutrimento della propria famiglia; in caso contrario, Batourou dice: "si è costretti a mandare i propri figli in strada per elemosinare denaro".

Parlando con questa donna straordinaria, ci si rende conto di quanto sia essenziale per Chiara essere considerata cittadina italiana seppur il procedimento per il riconoscimento si presenti tortuoso e lunghissimo. La potenza profetica dell'accoglienza dei migranti si legge nel poter agevolare il percorso delle persone, italiane e straniere, verso il cambiamento. La piccola Chiara frequenterà scuole che non le imporranno un modo di pensare o di essere, imparerà a lottare per la sua autonomia di pensiero, sceglierà a quale credo religioso affidarsi nei momenti difficili e di sconforto, coltiverà dentro di sé le radici di due culture e potrà usare questi strumenti per arricchire la donna che diventerà e, soprattutto, aiutare il prossimo ad affrontare lo stesso percorso di crescita. Batourou crede che la nascita di Chiara in Italia sia un segno del destino; si augura, infatti, che la figlia possa, un giorno, tornare in Mali e insegnare alle bambine, ragazze e donne meno fortunate che la crescita proviene dalla scuola e che tutti hanno il diritto di crescere.

La scuola è fonte di ricchezza interiore, è stimolo per la propria individualità e, soprattutto, rende le persone libere. Grazie allo studio si può scegliere il percorso da seguire, la vita da intraprendere e le possibilità da cogliere al fine del raggiungimento della propria crescita individuale, sociale e professionale: al fine di divenire, quindi, Esseri Umani.

Roberta Della Scala
Caritas diocesana di Carpi

Dayla Briganti
Caritas diocesana di Fidenza



ALL'IMPROVISO ... ACCOGLIENZA!

Un sabato mattina di gennaio scorso sono in accoglienza CDA per emergenza freddo alle 11 si presentano 5 ragazzi africani, giovanissimi e smarriti, il mio francese scolastico dopo 50 anni mi è di aiuto. Vengono dalla Costa D'Avorio e dal Senegal, sono sbarcati in Sicilia a dicembre. Da Bologna sono stati inviati in una prima accoglienza del cesenate 2 giorni fa. Mi dicono che appena arrivati non gli hanno dato da mangiare la mattina seguente niente colazione quindi tornano a Bologna per far presente la situazione ma viene loro ingiunto di tornare a Cesena. Arrivano tardi e dormono in stazione a Cesena e la mattina seguente tornano al centro di accoglienza ma vengono espulsi perché non sono rientrati la notte scorsa, e accompagnati dai carabinieri alla Caritas. Non sanno dove andare. Li invito ad andare in mensa e intanto sento due operatrici del CDA non presenti perché era sabato mattina.

Cerchiamo insieme di trovare una soluzione. Il dormitorio comunale è al completo, le nostre case di accoglienza sono piene. Riusciamo a contattare una responsabile del comune che ci presta 7 brandine con materassi e coperte, per questa notte dormiranno nella sala attesa mensa. Smontando tutto al mattino dormono lì per una settimana, poi sentito il direttore li abbiamo messi provvisoriamente negli ex uffici Caritas, dove sono alloggiati dalle 8 di sera alle 8 del mattino con un nostro assistente. Dopo un mese ora sono ospiti in una struttura Caritas di Martorano. Ieri sera ho portato loro un cabaret di paste che ci offre una pasticceria ed erano tutti insieme, contenti, che si stavano preparando un piatto di pasta.

Coppa Africa di calcio

Il lunedì di Pasqua con tutti gli ospiti della mensa abbiamo organizzato un pomeriggio di gioco. Sandro ha procurato le maglie, la parrocchia dell'Osservanza ci ha offerto il campo per il calcetto a 5 ed un pallone, un pò sgonfio, ma nessuno se n'è accorto vista la voglia di giocare. Si sono subito organizzati in tre squadre da sei giocatori misti fra centro africa e magrebini appena prendevano un gol subentrava l'altra squadra. Ore di gioco, grida incomprensibili e abbracci. La sera stanchi e sudati ma felici. Uno di loro che ha WhatsApp mi ha chiesto le foto della partita che poi scambierà con gli altri.

Festa 1 maggio a Sorrivoli

Lunedì 1 maggio mensa chiusa a Cesena si va tutti al castello di Sorrivoli per una festa insieme a tutti i profughi di Cesena. Partiamo con tre pulmini e portiamo su 50 ragazzi. Lassù è previsto pranzo insieme nel piazzale del castello. Cous Cous preparato da alcune ragazze africane, la nostra mensa porta i polli arrosto. A mezzogiorno arrivano anche i profughi dell'ASP di Cesena e si mangia tutti insieme siamo in 200 persone. Si inizia a suonare i tamburi e alcune ragazze ballano danze etniche. Si alza un fortissimo vento che non ferma la festa che si sposta nel salone sottostante il castello dove si continua a cantare e ballare fino alle 8 di sera e poi riparte la spola coi pulmini verso Cesena. Abbiamo trascorso una bellissima giornata. Alcuni subito chiedono quando si farà un'altra festa.

Gabriele Lughi
Caritas diocesana di Cesena - Sarsena



ESPERIENZE DI ACCOGLIENZA

Come Caritas Diocesana di Modena ci siamo posti nei confronti del tema dell'accoglienza partendo dallo Statuto di Caritas Italiana e in particolare dal "promuovere la testimonianza della carità (...) in forme consone ai tempi e ai bisogni" (art 1).

Riteniamo infatti che il mandato Caritas ci chiami ad un agire che sia collocato nel nostro Oggi, radicato all'interno della Storia e che sia capace di una lettura attuale delle dinamiche e dei cambiamenti che ci circondano. Solo calando la nostra azione nella realtà saremo capaci di dare testimonianza autentica della carità e costituiremo un segno profetico, capace di animare e comunicare con le nostre comunità. Esse infatti vivono all'interno della realtà e con essa cambiano e si trasformano, presentando caratteristiche, bisogni, problemi e risorse in continua evoluzione.

Solo attuando il mandato Caritas all'interno delle evoluzioni della Storia e nello sviluppo dell'Oggi, quindi, ne manteniamo autentico il senso e ne confermiamo la veridicità.

La lettura della realtà che ci circonda dunque ci ha portato a sviluppare, negli ultimi due anni pastorali, uno stile e delle modalità di accoglienza con caratteristiche precise.

Il tema principale che abbiamo scelto di valorizzare è quello della **creazione dei legami** e dell'**accoglienza comunitaria**.

Siamo partiti dal rilevare che le persone senza fissa dimora che incontriamo presentano, prima ancora della mancanza di casa, lavoro e risorse economiche, un'assenza di legami significativi sia a livello familiare, sia di amicizie e una scarsa integrazione sul nostro territorio.

Per questo abbiamo pensato di orientare le nostre accoglienze ad un forte coinvolgimento della comunità, in modo da dare alle persone accolte l'opportunità di ricostruire una rete di legami relazionali che costituiscono una fondamentale risorsa per avviare percorsi di autonomia e per realizzare quello "sviluppo integrale dell'uomo" richiamato dallo Statuto.

Abbiamo scelto consapevolmente di ridurre la quantità delle persone accolte a favore della qualità dei rapporti e della conoscenza, sia delle persone incontrate, sia delle comunità parrocchiali e non, in modo da promuovere percorsi di integrazione e collaborazione col territorio.

Il nostro lavoro si sviluppa quindi attraverso un doppio binario: da un lato cerchiamo di porre in essere modalità efficaci di conoscenza-azione delle persone accolte (che passano attraverso incontri non strutturati, attività condivise, accompagnamenti, momenti conviviali) che puntano a costruire con le persone stesse i "problemi" che stanno alla base dei loro bisogni; dall'altro lavoriamo con le comunità, mirando ad avere una conoscenza sempre più approfondita e a coinvolgerle nell'incontro delle persone accolte e nella realizzazione dei progetti finalizzati alla loro inclusione nel nostro territorio e alla creazione di legami e relazioni.

L'idea di fondo è quella di porre in atto delle occasioni di conoscenza della persona attraverso modalità diversificate che ci permettano di far emergere degli aspetti di sé che non sono immediatamente evidenti, ma che ipotizziamo possano essere funzionali a capire la natura dei problemi di cui questa è portatrice. Il passaggio dal bisogno contingente, attraverso il quale la persona si presenta, alla costruzione del problema di fondo del quale la persona è portatrice, talvolta anche in modo inconsapevole, è il primo obiettivo del nostro percorso. Quello successivo consiste, da un lato, nel restituire alla persona gli elementi che abbiamo rilevato e dall'altro nel costruire insieme con la persona delle modalità per affrontare il problema. Il processo di individuazione e restituzione del

problema si avvale di un continuo scambio e coinvolgimento della comunità che, da un lato, ci offre informazioni e nuovi punti di vista sulle persone per le quali collaboriamo, dall'altro, beneficia dei rimandi che attraverso le nostre osservazioni siamo in grado di darle. Gli esiti di questo percorso non devono necessariamente concretizzarsi nella soluzione del problema, ma nella sua individuazione e presa di consapevolezza da parte della persona e da parte della comunità.

Per capire meglio, riportiamo adesso alcune recenti esperienze di accoglienza che ci sembrano rappresentative del nostro stile e delle nostre modalità nell'accogliere.

R.F. è un signore italiano che conosciamo da 3 anni dopo che, da alcuni mesi, si rifugiava presso la sala di attesa di una stazione secondaria dei treni della città e con il quale, a causa dei modi bruschi e della mancanza di collaborazione, era difficile anche semplicemente far rispettare il proprio turno negli incontri al centro di ascolto. La proposta di incontrarsi in momenti informali fuori dall'orario di apertura al pubblico, lo ha portato gradualmente ad aprirsi maggiormente con noi e a comprendere meglio la sua situazione lavorativa e familiare, così da offrirgli un'ospitalità temporanea in un centro di accoglienza con il quale collaboravamo fino a 6 mesi fa. Quel luogo non era vissuto da R.F. se non per riposare la notte, e al suo interno non ha mai creato relazioni di alcun tipo. Incontrandolo invece in contesti più informali, accompagnandolo in luoghi ed aziende in cui aveva lavorato in passato, siamo stati in grado di riconoscere in lui notevoli capacità lavorative e di verificare quanto fosse apprezzato nel suo ambiente di lavoro. Abbiamo capito che il canale del lavoro poteva essere quello giusto per entrare in relazione con lui. Questo ci ha portato a proporgli alcune occasioni lavorative alle quali ha risposto con notevole professionalità ed impegno; allo stesso tempo ha ripreso ad avere fiducia delle persone che gli stavano vicino, a creare dei legami e a porsi verso gli altri con modi piacevoli ed affabili. Ora lavora con contratto a tempo determinato nel Seminario di Modena, occupandosi della manutenzione, vive in un appartamento di loro proprietà dato in affitto alla Caritas e, di fatto, tra i seminaristi, il personale del seminario e i sacerdoti che abitano quel luogo, ha trovato la sua famiglia, mangiando con loro ogni giorno a pranzo, e trascorrendo lì gran parte del suo tempo anche al di fuori l'orario di lavoro.

B.S. è uno studente universitario accolto in una parrocchia della città per il periodo invernale. Inizialmente l'obiettivo dell'accoglienza era solo di permettergli di trascorrere il periodo freddo a riparo in canonica poi, approfondendo la sua conoscenza grazie ai rimandi dei volontari che si occupavano dell'accoglienza invernale in parrocchia, ci si è accorti che un'ospitalità finalizzata soltanto a trovargli una collocazione che gli permettesse di ripararsi dal freddo non era la risposta adeguata per B.S. Così, attraverso un breve ciclo di incontri fatti con la Caritas Diocesana, si è arrivati ad allargare la cerchia di persone coinvolte in modo diverso in questa accoglienza all'interno della comunità parrocchiale. Oltre “i soliti volti noti” della parrocchia, altre persone si sono rese disponibili a sostenerlo attraverso diverse modalità. L'accoglienza così è stata prorogata fino alle porte dell'Estate, e B.S. è stato coinvolto in alcune attività parrocchiali come il doposcuola dei ragazzi delle medie e in momenti conviviali presso alcune famiglie che hanno rafforzato la conoscenza e il legame fra lui e i volontari. Per questo la comunità ha scelto di investire ulteriormente su B.S. e, grazie all'auto-tassazione di una ventina di famiglie della parrocchia, ha sostenuto la spesa per l'iscrizione all'università all'anno accademico successivo e concordato con il CdA diocesano la possibilità di un'ospitalità gratuita di un anno all'interno di un appartamento gestito dalla Caritas diocesana, continuando il confronto e le relazioni con la parrocchia.

Il racconto di questi due episodi non vuole mettere l'accento sulla buona riuscita delle accoglienze intese come il raggiungimento di un'autonomia economica, il conseguimento della laurea o la risoluzione dei problemi in genere. Vogliamo porre l'attenzione al “doppio binario” di cui si parlava prima; ossia **su come lo “stare con” ci aiuti a ridurre l'asimmetria con la persona incontrata.**

Vedersi in contesti più informali, mangiare insieme, fare una passeggiata in città, organizzare una gita ci ha permesso di entrare in contatto con aspetti della persona che, diversamente, sarebbe stato difficile vedere e a fare emergere quelle problematiche sottese ai bisogni contingenti sulle quali provare a orientare il nostro lavoro con la persona.

Contemporaneamente il nostro percorso necessita del costante rapporto con le comunità: siano esse parrocchie, enti di natura ecclesiale come il seminario o altre realtà del territorio, l'accettare e il saper venire incontro alle proposte della parrocchia su come procedere con l'ospitalità di B.S., per esempio, l'ascoltare il loro punto di vista, il responsabilizzarli e il proporre momenti di confronto e di formazione condivisa, ci ha aiutato ad avvicinarci di più a quella comunità e favorito una maggior fiducia e rispetto reciproco. Questo percorso ha creato un legame di collaborazione e di progettazione condivisa che ha promosso, sia la creazione di un legame più forte con la Caritas Diocesana, sia una maggior prossimità e conoscenza della persona accolta.

In entrambe le situazioni, attraverso il percorso i conoscenze sono emerse una serie di problemi ai quali non è stato possibile dare risposta ma l'aspetto virtuoso è stata la condivisione di questi aspetti con entrambe le comunità di riferimento e l'esito significativo che questo ha avuto in termini di animazione e relazioni con le comunità stesse.

La scelta di privilegiare un nuovo stile di accoglienza ci ha portato davanti alla scelta di operare alcuni importanti cambiamenti a livello strutturale e organizzativo. Infatti, preso atto di avere una visione molto differente sulle modalità e sul senso dell'accoglienza portato avanti dall'associazione che da sempre aveva gestito il centro di accoglienza, siamo arrivati, attraverso passaggi graduali, a decidere di terminare la collaborazione ultra ventennale che avevamo con loro e ad avviare percorsi autonomi di ospitalità che sono tuttora in divenire.

Durante questo passaggio difficile ci siamo concentrati sul tentare di investire le nostre risorse nelle accoglienze che stiamo gestendo in 3 diversi appartamenti presenti in città, nel rafforzare i progetti condivisi con alcune parrocchie e nel promuoverne di nuovi.

Attualmente, ci troviamo dunque a disporre di 3 appartamenti che possono offrire ospitalità fino a 6 persone, altrettante accoglienze con il progetto "rifugiato a casa mia" e contiamo di poter aprire, entro l'inverno 2017, un nuovo centro di accoglienza gestito direttamente dalla Caritas Diocesana che potrà ospitare 8 persone.

Dato che la creazione di legami e l'accoglienza comunitaria rappresentano il nostro stile di accoglienza, abbiamo scelto di utilizzare questo approccio anche nei confronti delle accoglienze dedicate in particolare ai profughi. Le recenti e drammatiche dinamiche legate all'arrivo sul nostro territorio di persone in fuga da guerre, carestie, emergenze e pericolo di vita, infatti, hanno reso impellente orientare la nostra azione di accoglienza nei loro confronti.

Per questa ragione abbiamo deciso di aderire al progetto "Protetto - Rifugiato a Casa mia" e di renderci disponibili a collaborare nell'accoglienza dei profughi attuando anche altri progetti e collaborazioni.

Considerando la natura specifica della nostra Caritas Diocesana che ad oggi non ha mai costituito un ramo onlus, una propria cooperativa sociale o altre forme dotate di personalità giuridica autonoma, ma si caratterizza per un ambito di azione unicamente pastorale, non ci è sembrato possibile proporci per la gestione diretta dei profughi attraverso convenzioni formali.

Abbiamo quindi scelto di promuovere in modo diretto delle accoglienze di secondo livello attraverso il progetto Protetto, e di collaborare con un ente gestore nell'accoglienza dei profughi in un CAS,

curando in modo specifico l'ambito dell'animazione, coinvolgimento della comunità e coordinamento delle realtà del territorio.

Lo scorso dicembre abbiamo ufficialmente avviato 5 accoglienze secondo la formula di "rifugiato a casa mia" e, da febbraio, si è aggiunta una sesta persona.

Questo è stato un nuovo modo di entrare in contatto e in relazione con le parrocchie (al momento sono 4 ad essere coinvolte). La novità della proposta ci ha permesso di avvicinarci alle comunità uscendo dai confini dei centri di ascolto parrocchiali, arrivando a coinvolgere altri gruppi parrocchiali e, spesso, anche semplici parrocchiani che non appartenevano a gruppi formali.

Giusto per dare un'idea, i primi a proporsi per un'esperienza come quella di "rifugiato" sono stati 3 ragazzi di altrettante parrocchie di appartenenza che stavano vivendo insieme, da studenti e lavoratori, in un appartamento. Da quella prima accoglienza altre comunità si sono proposte con stili e modalità proprie della loro storia e del loro essere parrocchia e fra loro molto diverse. Abbiamo avviato un'accoglienza che nasce dalla collaborazione tra una Casa della Carità e la parrocchia di quel territorio; un'altra è nata dalla disponibilità di una coppia di anziani sensibili e non particolarmente inseriti nella comunità parrocchiale con la quale abbiamo cercato di promuovere una collaborazione; un'altra ancora grazie ad una parrocchia che ha messo a disposizione la canonica per avviare un'esperienza di vita comunitaria che vorrebbe proseguire nel tempo anche dopo la conclusione del progetto.

Non potendo (e, al momento, non volendo) gestire direttamente le prime accoglienze per i profughi, abbiamo scelto, in accordo con il vescovo e i vicari, di collaborare con una cooperativa sociale per tentare di proporre una forma di ospitalità diversa da quelle abitualmente realizzate nei CAS.

Il nostro obiettivo è quello di far sì che l'ente gestore col quale collaboriamo, riferendosi alla "carta della buona accoglienza" sottoscritta da ANCI, cooperative sociali e Ministero dell'Interno, sia in grado di offrire un'ospitalità dignitosa per i richiedenti asilo.

L'accordo stipulato con la cooperativa sociale prevede un coinvolgimento diretto della Caritas Diocesana con un ruolo di coordinamento tra cooperativa sociale, amministrazione comunale e gruppi ed associazioni del territorio. L'intento è promuovere una forma di collaborazione tra questi soggetti perché possa tradursi più concretamente l'idea di accoglienza diffusa, integrazione ed interazione delle persone ospitate, arricchendosi delle reciproche differenze.

In generale, sia nelle esperienze di accoglienza ordinaria, sia in quelle legate specificamente ai profughi, riteniamo che il coinvolgimento delle comunità costituisca una grande opportunità, sia per le persone accolte, sia per le realtà che accolgono.

L'accoglienza di persone diverse, la scoperta delle risorse di cui queste sono portatrici, la creazione di legami che cancellano paure e pregiudizi, infatti, ci sembrano le modalità più efficaci per testimoniare la carità e per proporre in modo autentico e diretto un cammino di vera "evangelizzazione" e conversione per le comunità coinvolte.

Anche la **Caritas diocesana di Forlì – Bertinoro** si è molto interrogata, in questi ultimi tempi, sul tema dell'accoglienza. Partiamo con il riflettere sulle modalità che scegliamo per accogliere migranti e profughi/richeidenti asilo.

Come accoglie Caritas?

- accoglienza, ascolto, accompagnamento di migranti tradizionali e profughi richiedenti asilo. Attenzione alla persona, al suo racconto e a chi abbiamo davanti (al contrario del trattamento



della Prefettura e del centro HUB di Bologna che identifica le persone con un numero di matricola).

- Diverse scelte: in convenzione, extra convenzione (arrivi autonomi sul territorio al di fuori dei canali mare nostrum), come supporto alle convenzioni....
- Definizione di un progetto, non solo mera erogazione di vitto alloggio e servizi alla persona (come previsto da convenzioni). Accompagnamento ai servizi del territorio mirando all'autonomia della persona. Affiancamento in percorsi di educazione allo svolgimento di attività legate all'economia domestica sotto forma di (mensa, pulizie delle accoglienze) possibilità di frequentare corsi di italiano/ orientamento per corsi professionali/tirocini/ ricerca lavoro....ecc Facilitazione nei contatti con Questura/prefettura/ avvocati/ ente pubblico

(TUTTI QUESTI INTERVENTI VENGONO ATTUATI INDIPENDENTEMENTE DA CHI ABBIAMO DAVANTI, CONVENZIONE, EXTRA ECC.....)

Come arrivano le persone ai nostri CDA ?

- mare nostrum (profughi in convenzione che ci vengono direttamente inviati dalla Prefettura)
- arrivi autonomi (migranti che giungono sul territorio con mezzi propri)
- fuoriuscite da altre strutture: una volta ottenuta sentenza positiva da commissione o qualsiasi tipo di sentenza dal tribunale (ricorso) la convenzione con la nostra Prefettura prevede l'uscita dal CAS, seppure nella maggior parte dei casi l'iter burocratico non sia concluso(tempi di attesa lunghi per rilascio permesso di soggiorno con protezione riconosciuta, ricorso in appello)
- revoche misure di accoglienza: in seguito ad assenze/comportamenti inadeguati la prefettura predispone la revoca dell'accoglienza in CAS e di conseguenza l'allontanamento dalla struttura, quando ancora l'iter è in corso e a volte ancora da avviare.....
- canale SPRAR (persone in uscita dal progetto SPRAR ma con motivazione per rimanere legate al territorio, oppure persone in attesa di collocamento in progetto SPRAR)
- ritorni per rinnovo documenti: accolti che a distanza di anni si ripresentano per rinnovare i documenti scaduti dopo aver trascorso periodi all'estero o in altre parti di Italia

Perché accogliamo profughi in convenzione ed extraconvenzione?

Per noi non fa differenza fra profughi in o extra convenzione, abbiamo sempre scelto di rimanere in convenzione per essere un "segno" all'interno della città per le altre realtà del territorio, sperando che la voglia di accogliere si diffonda il più possibile, per noi un segno significa essere di esempio (per questo mettiamo a disposizione 10/ 15 posti per gli accolti in convenzione) . Per chi giunge autonomamente in città, ed è privo di mezzi di sussistenza, non esistono soluzioni abitative immediate oltre ai nostri dormitori/ capanna di betlemme, container per senza dimora.

Quali le differenze, quali i problemi riscontrati, come si cerca di arginare/risolvere?

La differenza sostanziale è la frontiera di ingresso in Italia, in quanto al momento vengono fatti confluire automaticamente nel canale "ex Mare nostrum" migranti provenienti dagli sbarchi, tralasciando l'importante numero di migranti giunti autonomamente per i quali sono stati rari i casi in cui si è riusciti ad inserirli al centro HUB di Bologna, sempre con grande fatica.

Le differenze che si riscontrano quotidianamente nell'interfacciarci con i soggetti del territorio (AUSL: CUP e Igiene pubblica, Questura, Prefettura, Centro per l'Impiego...) sono relative al fatto che vengono presi in carico al 100% solo i profughi riconosciuti e assegnati alle strutture da parte della Prefettura. Ad esempio ai convenzionati sono garantiti lo screening sanitario (RX + Check list)

e le vaccinazioni, agli arrivi autonomi no, idem per il rilascio del PSU (presa in carico dal sistema sanitario) possibile solo per i provenienti dal centro HUB. Gli extra convenzione non ottengono STP (in quanto formalmente identificati e riconosciuti dalla Questura che con il TULPS li legittima a sostare sul territorio) ma fino al momento della compilazione del modello C3 non possono iscriversi nei registri dell'anagrafe sanitaria e scegliere un medico di base, né accedere alle cure sanitarie (escluso ovviamente il pronto soccorso)

L'obiettivo che ci siamo dati come Caritas è quello di cercare di limitare le differenze che di fatto ci sono, attuando trattamenti identici, per quanto ci è possibile, per profughi in ed extra convenzione, oltre al vitto e all'alloggio, ad esempio: visite mediche presso il nostro ambulatorio per persone prive di documenti, pagamento di biglietti, fornitura di prodotti per l'igiene, accompagnamenti, traduzioni e mediazioni, farmaci, pagamento spese per titoli di soggiorno ecc)

Progetto "protetto rifugiato a casa mia", perché abbiamo scelto di aderire, quanti e dove accogliamo?

Si è scelto di aderire al progetto in quanto in linea con la nostra idea di accoglienza diffusa sul territorio ("Progetto 8x1000: Misericordiano").

Sono 12 le accoglienze attivate, di cui 11 uomini ed 1 donna. Tutte accompagnate da un tutor/famiglia tutor/ realtà accogliente. Nello specifico sono 2 in parrocchia, 1 in istituto, 3 in appartamento e 6 in famiglia. al momento sono tutte accoglienze in corso.

In linea con il progetto pastorale del Vescovo Lino, che chiedeva come segno giubilare l'accoglienza, soprattutto nei confronti di tre categorie di persone, i **migranti, i carcerati, le famiglie in difficoltà**, la Caritas diocesana ha quindi messo a punto una proposta articolata, che abbiamo chiamato: **MISERICORDIANDO: VERSO UNA COMUNITA' CHE SI PRENDE CURA**. Gli obiettivi sono di migliorare la capacità di accoglienza e di prossimità del nostro territorio come azione comunitaria su cui ricostruire o ripensare il modo di essere chiesa, ma anche città, in un momento di grandi trasformazioni, nel senso per esempio della costituzione delle unità pastorali o delle unioni dei Comuni e naturalmente di mettere a sistema azioni di contrasto alla povertà e all'esclusione. Ripartire dall'accoglienza agli "ultimi" ci sembrava un modo concreto per rinsaldare relazioni di prossimità e vincoli di solidarietà pericolosamente in crisi.

L'obiettivo di questo progetto è quindi quello di promuovere accoglienza diffusa, attraverso tre progetti: "Tessere di comunità", "Protetto, rifugiato a casa mia", e "Ne vale la pena".

Nell'anno 2016 sono stati attivati 18 percorsi di cui 6 famiglie fragili (2 accoglienze in famiglia, 3 presso appartamenti messi a disposizione di Caritas, 1 in alloggio comunale) e, come abbiamo detto precedentemente, 12 rifugiati (6 accoglienze in famiglia, 1 in istituto, 3 in appartamento, 2 in canonica), mentre sono in fase di valutazione 3 percorsi per carcerati in misura alternativa alla detenzione.

"Protetto - Rifugiato a casa mia": prevede la possibilità di accogliere persone titolari di protezione internazionale e richiedenti asilo privi di rete sociale e di sostegno. Dopo un percorso di accoglienza ordinaria presso strutture destinate a questo (CAS o Sprar), talvolta essi hanno la necessità di fermarsi sul territorio per terminare i percorsi di inserimento sociale intrapresi, quali corsi di italiano, tirocini formativi, corsi professionali.. Oltre alla necessità di reperire un alloggio, emerge anche il bisogno di agganciarsi a reti di relazioni che diano loro la possibilità di continuare a costruire i loro percorsi di vita qui.

Vi riportiamo l'intervista a **Matteo**, tutor del progetto, che ha scelto di accogliere Lassana, un ragazzo senegalese, richiedente asilo:



“Li troviamo così, prima dell’intervista, assonnati e sorridenti. Non avevano sentito la sveglia, dicono. E ci mostrano la casa, ridendo, di un po’ di caos qua e là e iniziano a raccontarci la loro storia. Matteo, 26 anni, di Pontedera, lavora a Forlì da maggio 2016: “Ho conosciuto Lassana a metà Novembre, grazie ad amici in comune, ci siamo conosciuti, ho fatto l’incontro in Caritas con Tania (responsabile del progetto, ndr) e abbiamo iniziato questa avventura” Lassana, del Senegal, ride, imbarazzato e contento. L’avventura di cui parla Matteo è il “Progetto: Protetto rifugiato a casa mia” un progetto di Caritas italiana che propone a famiglie, parrocchie e comunità un percorso di accoglienza e integrazione per persone che si trovano già in Italia, in uscita da percorsi di prima accoglienza o al di fuori di convenzioni e sono titolari di una forma di protezione internazionale.

“I primi giorni sono stati molto timorosi, perchè non conoscevo questa persona che sarebbe venuta ad abitare con me e con la quale avrei condiviso tutto.. avevo un po’ paura, ma era totalmente infondata, perché fin da subito si è dimostrato rispettoso e corretto. A parte la comunicazione, complicata inizialmente, poi è stato molto semplice e piacevole l’ integrazione fra di noi..poi via via si è affinato con la lingua e coi gesti e abbiamo trovato un nostro linguaggio.”

Ed è proprio quel linguaggio che nasce in una relazione di amicizia, fatta di piccoli gesti, sguardi e risate che permette la conoscenza reciproca, anche quando i mondi sono diversi e lontani.

“Uno dei momenti più belli credo siano quelli dove lui mi trascina nel suo mondo, nella sua cultura, condividere con lui anche i piccoli momenti, come fare la spesa insieme, fare acquisti, cucinare insieme.. è toccante vedere lui come si emoziona e si stupisce nelle piccole cose, che noi diamo per scontate.”

Come in qualsiasi relazione, come accade tra coinquilini, non ci sono solo i momenti belli, sono diverse le difficoltà che Matteo ci racconta, lasciandole sullo sfondo.

“La parte più difficile riguarda il vederlo soffrire nell’inoccupazione. Sta cercando lavoro e nel frattempo aiuta in parrocchia, è sempre disponibile, ma poi mi dice che non facendo nulla pensa troppo, sta male, pensa alla sua terra e soffre perché non è semplice quello che vive e quello che ha vissuto in Senegal.”

Lassana non parla molto, ma ciò che trasmettono i suoi sorrisi e i suoi occhi è chiaro. È riconoscente, prova una grande riconoscenza nei confronti di Matteo e ce lo racconterà nell’intervista *“Posso solo ringraziare, ringraziare, Matteo è una persona bella, posso solo ringraziare tutti quelli che ho conosciuto fino a qui”*

Matteo ci invita a pranzare con loro e aggiunge: *“Non c’è tempo da aspettare, si parla tanto di aiutare gli altri, ma dal mio punto di vista è più bello accogliere un rifugiato in casa, condividere con lui o la quotidianità, la vita, piuttosto che fare qualcosa di materiale come le donazioni (Senza togliere nulla a queste) ma l’accoglienza è più concreta. E spesso penso a cosa sarebbe potuto succedere se non fosse stato in questo progetto..penso a tutti gli altri, cosa succederebbe se no non ci fosse questa possibilità?”*

“Tessere (di) comunità” invece rappresenta il tentativo di ri-generare legami e appartenenza al territorio di accoglienza, per permettere alle famiglie in difficoltà accolte dalla rete Caritas di trovare risposte sia a bisogni materiali (quali casa, cibo, salute...), ma anche reinvestendo su una rete di relazioni che permetta loro di ri scoprirsi parte integrante della società.

Abbiamo intervistato **Valeria**, tutor insieme al marito, della famiglia di V. padre di tre figli, albanese, vedovo.

Com’è iniziata questa esperienza di tutoraggio?

Quando ci fu proposta questa esperienza da don Enrico inizialmente eravamo preoccupati. Avendo già 14 nipoti ci sentivamo intimoriti nel prenderne in carico altri 3. Alla fine però aderimmo all’iniziativa

e da questi bambini fummo subito accolti. È bello notare come il fratello maggiore, che parla bene l'italiano, faccia da traduttore per le sorelle più piccole, ed è bello vederli contenti e curiosi mentre preparo torte e crostate. Sono comunque bambini molto aperti, e non hanno paura a raccontare la loro vita e le loro difficoltà. Sono bambini più aperti dei miei nipoti, mi sono meravigliata che riescano a parlare con noi, che tutto sommato siamo dei nonni, con una certa spontaneità e chiarezza che generalmente i bambini non hanno se non durante il gioco, mentre loro cercano proprio il dialogo. Questo mi ha colpito molto.

Che cosa direbbe a una famiglia che vuole iniziare questo percorso di tutoraggio?

Non è faticoso, ci vuole tempo e apertura, come noi siamo stati accolti dai nostri genitori e dai nostri amici, noi dobbiamo accogliere una famiglia che ci viene presentata, un'esperienza bella che da pace e tranquillità. Non bisogna essere degli esperti per affrontare questa cosa. Io e mio marito abbiamo spesso accolto persone nella nostra vita e questo ci ha fatto sempre bene. In questo caso c'è un po' più di allegria da portare e tempo da spendere, ma non più di tanto se non allargare il nostro cuore e far posto anche a chi prima non conoscevamo.

"Ne vale la pena", ultimo, ma non ultimo progetto di Misericordiano, mira al reinserimento sociale di persone con problemi di giustizia e in misura alternative alla detenzione, attraverso l'accoglienza e il servizio in comunità parrocchiali o associative. L'accoglienza è in collaborazione con il cappellano della Casa Circondariale, con il Centro diocesano di pastorale penale e con il supporto delle Associazioni che operano dentro e fuori il carcere.

Abbiamo intervistato **Suor Annaclara**, Tutor nell'ambito dell'esecuzione penale esterna

Che cosa significa essere tutor per queste persone?

Per me significa stare dalla loro parte. Non pretendere chissà cosa per evitare delle sorprese, vista la situazione difficile che stanno vivendo, nonostante siano fuori dal carcere, sono comunque privati della libertà. Di conseguenza non possono dedicarsi ad un lavoro, non possono uscire quando vogliono, e devono rivolgersi agli altri per qualsiasi esigenza, anche quelle mediche. Ho visto in questi anni, anche facendo esperienza al di fuori dell'Italia, che la cosa fondamentale è ascoltare tanto, tanto, tanto. Comprendere il problema dell'altro, senza farlo proprio perché si sbaglierebbe, ma cercare di pensare insieme ad una soluzione idonea alle sue esigenze. Un'altra cosa molto importante è saper accettare i momenti duri e di ribellione, che in queste situazioni possono capitare.

Quali sono le principali difficoltà che stai incontrando nell'accompagnamento di queste persone?

Le mie non sono tante, le difficoltà sono dell'altro. Tende infatti ad aspettarsi semplicemente un aiuto materiale, ed invece devi anche accompagnarlo verso un cammino di liberazione, questo tipo di percorso è molto difficile. Tendono infatti a sentirsi lasciati soli dalla giustizia, non si sentono capiti, e il giudice secondo loro non fa quello che deve fare, non vedono nessun appoggio. La cosa può essere vera in parte, ma a volte è un problema spesso interno alla persona, che la porta ad una vera e propria non speranza verso di sé.

Quali sono i momenti più belli di questo percorso?

Quando aiuti la persona a conoscersi meglio, lo aiuti a perdonare sé stesso. La persona privata della libertà non si incolpa mai, la responsabilità è sempre di altri. Il cammino che deve fare l'accompagnatore è aiutarli a perdonare loro stessi e gli altri. Se impari a perdonarti poi ti senti anche perdonato da Dio. La parte più difficile resta risolvere il trauma interno della persona, che è sempre proporzionato al reato commesso.

Che cosa ti senti di dire ad una persona o famiglia che vuole aprirsi all'accoglienza di queste persone?

Prima di tutto consiglio di conoscere pian piano la persona, e di saperla accogliere nella sua realtà. Accettare la sua storia familiare, non sempre la dicono, ma quando capita ti rendi conto che ci sono

alla base dei traumi non risolti. Mi è capitato un caso, in cui la persona si è portata dietro il suo trauma da un carcere all'altro, quando aveva otto anni il padre ha infatti ucciso la madre davanti ai suoi occhi. Chissà cosa sarebbe successo se, a suo tempo, questo ragazzo fosse stato aiutato.

Da qualche mese, inoltre, è stato attivato **"Aggiungi un posto a tavola"** L'idea di essere insieme, a cena, per un incontro che arricchisce. È un progetto nato dalla Comunità Missionaria di Villaregia, e gestito in collaborazione con Caritas diocesana, Centro Missionario Diocesano e l'Associazione comunità Papa Giovanni XXIII. Abbiamo chiesto padre Luca (direttore del Centro Missionario Diocesano e referente di zona della Comunità Missionaria) di spiegarci il senso profondo e gli obiettivi del progetto.

Quando è nato il progetto? Il progetto è nato nel 2014. Nella chiesa locale in cui vivevamo occorreva superare la distanza che c'era fra i giovani accolti (profughi e rifugiati) e le comunità cristiane. Nessuno sapeva della loro presenza in città e nessuno dava loro un segno di vicinanza. Per questo è nata la proposta di proporre attività che facessero nascere degli incontri. E allora ci è venuta in mente la tavola. Le cose migliori Gesù le ha fatte a tavola e anche per la nostra cultura condividere un pasto significa condividere la vita. È nata la proposta di chiedere alle famiglie della diocesi di invitare 1 o 2 ragazzi a cena e noi andavamo con loro, per facilitare l'incontro.

Quale è stata la risposta del territorio? Come sempre occorre 'rompere il ghiaccio' ma poi, una volta rotto è facile. Noi consigliamo di prepararsi alla cena con un incontro nel quale raccontiamo alcune cose sulle migrazioni, sui rifugiati, sull'ospitalità. Così è stato con i giovani a Regina Pacis. La cena con i richiedenti asilo ospitati in Caritas è stato un momento molto bello. Seduti a tavola è stato possibile ascoltare le storie, capire il viaggio, conoscere e vedere le foto della famiglia di cui hanno nostalgia. E poi la musica. Danzare insieme, ridere insieme fa scoprire una fraternità più forte di ogni differenza e divisione.

Ora i giovani sono impegnati a invitare i richiedenti asilo nelle proprie famiglie o ad accompagnarli nelle famiglie della parrocchia perché l'esperienza si propaghi. Noi credenti dobbiamo diventare esperti di fraternità e dobbiamo saperla diffondere...

Accogliere davvero **il dono del povero** è un compito del cristiano adulto e del cittadino responsabile, come recita il nostro progetto pastorale. Il cristiano è adulto quando in nome della sua fede sa assumersi la responsabilità del bene comune, di tutti e tutto l'uomo. Accorgersi del povero alla nostra porta significa certo toccargli la mano, guardarlo negli occhi e dunque soccorrerlo, accompagnarlo, **prendersene cura, ma anche interrogarsi, e aiutare la comunità a farlo**, sulle cause della sua condizione, incidere sulle strutture di peccato che lo condannano alla miseria, cambiare stile di vita nel senso della condivisione e della sobrietà, ma anche "votare con il portafoglio" per scegliere un diverso modello di consumo, sviluppo e produzione. Ancora una volta dobbiamo ripeterci che Dio non si ama a parole né con la lingua, ma con i fatti e in verità.

Paolo Prandini
Caritas diocesana di Modena - Nonantola

Tania Lega
Caritas diocesana di Forlì - Bertinoro



LE SFIDE DELL'IMMIGRAZIONE: UNO SGUARDO DAL CENTRO DI ASCOLTO

Niente più dei loro racconti ci può rivelare, attraverso il loro sguardo su di noi, quale sia, senza maschere il nostro sguardo su di loro.

NOI e LORO: una divisione che non piacerebbe per nulla al nostro amico filosofo R. Mancini "vi consigliamo caldamente di ascoltare il suo intervento alla Lectio Pauperum" che sostiene che l'uomo nasce da una relazione e nasce per la relazione non per la divisione, e che ogni divisione è artificiosa, cioè provocata ad arte, disumana e strumentale.

Sempre Roberto Mancini, in un'altra occasione, ci obbligava a riflettere:

"Di fronte alle culture altre noi abbiamo due atteggiamenti:

- Dominare,
- Aiutare, che è altra faccia del dominare, raramente pensiamo di poter fare strada insieme."

Ecco, il filo rosso che unisce tutte queste storie è invece proprio l'aver capito che il nesso profondo, il valore autentico, che deve impregnare ogni azione del centro di ascolto è proprio il FARE INSIEME.

Prendiamo sempre dal pensiero di R. Mancini:

"Per tanto tempo abbiamo creduto di poter essere

- ❖ una MONOCULTURA □ io e tutto come me,

poi abbiamo accettato di ammettere

- ❖ una MULTICULTURA □ viviamo pure uno accanto all'altro ma ognuno si fa i fatti suoi,

ma ancora deve maturare una coscienza orientata alla

- ❖ CORALITA' □ unità plurale della comunità umana: tante voci diverse che creano una sinfonia.

Questa è la strada che, con tutte le fatiche, le frenate e, a volte, anche qualche passo indietro, cerchiamo di percorrere con chiunque si rivolga ai nostri centri di ascolto, cercando di far sbiadire quel "noi e loro" e viene da sé di ricordare quello che scrisse don Giorgio (il nostro don Giorgio Gasperoni) nel primo capitolo delle Linee Guida (correva l'anno 2009) definendo il Centro di ascolto anche come: "luogo e spazio delle prefigurazioni: prefigurazione di una società solidale nella giustizia, prefigurazione di - cieli e terre nuove - dove la vita di comunione con Dio (comunque lo vogliamo chiamare) e di fraternità tra le persone sarà piena".

Una dignità da riconoscere: un percorso di Etnopsichiatria

Questo è il racconto di un giovane migrante che mi ha insegnato come le risposte alle nostre domande siano già dentro di noi e spesso quello di cui abbiamo bisogno è solo una spinta nella direzione giusta.

La storia del percorso intrapreso con A. si rivela interessante soprattutto perché mette in relazione più mondi: l'interazione tra il sociale ed il sanitario, l'Africa e l'Europa, diverse tecniche di cura e soprattutto il mondo visibile con quello invisibile.

A. nasce in Mali nel 1985, appartiene al gruppo etnico Fula, è il quarto di cinque fratelli, il padre, che aveva una bottega nel villaggio, è deceduto, mentre la madre vive insieme ai fratelli e si occupa della casa.

In Mali A. faceva il pastore, non ha potuto studiare e quindi non sa leggere né scrivere, parla Fula e un po' di francese. Nei quattro anni trascorsi in Italia è riuscito a imparare l'alfabeto italiano e, anche se a fatica, riesce a leggere un po' e a farsi comprendere.

Arriva in Caritas per la prima volta nel 2015: un volto dai lineamenti delicati, occhi sfuggenti, un corpo minuto e pronuncia con timidezza poche essenziali parole, racconta di essere giunto in Italia nel 2011 e, dopo un periodo in un Centro di accoglienza straordinario nella provincia di Trento, ottenuto il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria, parte. Dal 2013 si sposta in cerca di lavoro tra la Francia e la Germania, su questo periodo non racconterà tanto: il nostro lavoro si focalizzerà su altro, centrato nel presente ed allo stesso tempo ancorato nel passato più di quanto entrambi credessimo.

Nel 2015 rientra in Italia, il permesso è in scadenza e così è obbligato a tornare a Trento per depositare la richiesta di rinnovo.

La nostra storia comincia qui, in una mattina grigia e umida di novembre, alle porte del Piano freddo. Quel giorno ci scambiamo solo poche parole, poche essenziali informazioni prima dell'emissione del tesserino ma, mi annoto un appunto, alla fine del colloquio: A. vorrebbe tornare in Mali. Un mese dopo si ripresenta e così gli chiedo con curiosità quando e perché pensava di tornare in Mali. A. quel giorno è molto giù di tono, è triste e piange: ha un dolore fisico, un mal di pancia che non lo abbandona mai e che da quattro anni lo rende sofferente. Descrive questo dolore a volte come un uovo, a volte come un vortice che gira nella pancia in continuazione e colpisce maggiormente il fianco. Questo è il motivo per cui deve fare ritorno in patria, perché la medicina bianca non riesce a curarlo e vuole rivolgersi a medici di sua conoscenza nel suo Paese. Chiede se posso aiutarlo con il biglietto aereo.

Un piano perfetto, ma c'è un problema: il permesso è in rinnovo e quindi non può ancora lasciare l'Italia, inoltre emerge che A. vorrebbe però anche rimanere in Italia e che il ritorno a casa è legato esclusivamente al suo problema di salute. Gli propongo quindi di avviare un percorso di cura, nell'attesa di capire meglio le tempistiche del rilascio del permesso di soggiorno e l'eventuale possibilità di farlo rientrare in Mali. Così cominciamo a ragionare su come poter fare: è chiaro fin da subito che il dolore alla pancia non è altro che un sintomo, A. appare depresso, costretto ad un immobilità penetrante che nasconde a fatica una sofferenza più grande.

E' così che approfondendo la conoscenza mi racconta nel dettaglio la sua storia: troppo spesso ci dimentichiamo che il malato è anche la persona più capace di guarirsi e di produrre una diagnosi accurata del suo problema. Il mal di pancia è causato da un Djinn, uno spirito maligno che lo perseguita da quando ha lasciato il Mali, probabilmente a causa dell'invidia di qualcuno che, geloso del suo progetto migratorio, gli ha lanciato un malocchio. C'è una sola figura in grado di curare un uomo da un Djinn: un "Marabut". Una volta compreso il problema, si è reso necessario trovare la figura più adatta per aiutare A. nel processo di guarigione. E' così che dopo vari colloqui A. accetta la consulenza del Dott. Spigonardo, Coordinatore del Servizio di Etnopsichiatria e consultazione culturale dell'Ospedale psichiatrico "Ai Colli".

L'approccio utilizzato nel percorso etno-psichiatrico ha visto la sinergia del trattamento farmacologico (A. non riusciva a dormire più di due o tre ore per notte e aveva un tono dell'umore depresso), della partecipazione di diversi attori a tutte le sedute tra cui la scrivente, il paziente, lo psichiatra, una psicologa, un mediatore culturale proveniente dal Senegal e un Marabut contattato telefonicamente: più attori coinvolti, con i quali interfacciarsi rispetto al suo problema, hanno dato ad A. la possibilità di analizzare la situazione attraverso altri punti di vista.

Questa modalità è stata scelta anche perché è uso comune in Mali sottoporre il problema di una persona non solo all'interessato, ma anche alla sua rete familiare e relazionale. Non avendo A. a Bologna una rete amicale né familiare abbiamo cercato, attraverso il lavoro di gruppo, di dargli appoggio e possibilità di discernimento, il gruppo inoltre ha funzionato anche da leva culturale. A. è musulmano praticante e grazie alla collaborazione del mediatore si è trasmessa l'importanza dell'appoggio dell'altro nella propria vita: come Allah che opera attraverso i suoi profeti. O come Gesù che opera attraverso i suoi apostoli.

Durante questi colloqui siamo riusciti a comprendere meglio le origini delle sofferenze di A.: il nostro giovane migrante lascia il Mali di sua spontanea iniziativa, contro il parere della famiglia. Una mattina parte senza salutare nessuno e quindi senza l'appoggio e la protezione della comunità. Il primo problema è dovuto al "Dabare" ovvero l'invidia, problema già riportato ad A. da quattro diversi Marabut che aveva contattato telefonicamente attraverso conoscenti. La decisione di lasciare il Mali e scoprire il mondo senza una preparazione adeguata (ovvero la realizzazione di un progetto individuale e non comunitario) può aver scatenato l'invidia di qualcuno che ha visto in tale decisione la presunzione di arricchire se stesso e non la propria comunità, la propria famiglia e il proprio villaggio.

Partire senza protezione è pericoloso e qui emerge il secondo problema: la famiglia. A. è scappato, e da allora il suo equilibrio è profondamente instabile: un piede è rimasto nel continente africano mentre l'altro è sbarcato sul continente europeo. A. non può muoversi, è statico, è come un albero senza radici che per questo non può mettere le foglie. Immaginate le radici come tutto il nostro background: il sostegno della famiglia, degli amici, il nostro ambiente sociale relazionale ed affettivo ed immaginate ora le foglie come i nostri obiettivi, il lavoro, la casa e la scuola. Un albero senza radici è un albero morto, che non può fiorire. Ed ecco che arriviamo ad un punto di svolta: la spiegazione del problema è diversa dal problema stesso, la malattia di A. è in Africa, A. è ancora in Africa e per questo non riesce a star bene in Italia. Il paziente, che come abbiamo detto è co-terapeuta del processo di guarigione, riconosce nel Marabut la figura risoltrice della sua condizione. Così troviamo, grazie alla collaborazione del mediatore, un Marabut disposto ad aiutarci e lo contattiamo tutti insieme, in sede di colloquio, telefonicamente. A. spiega la questione al Marabut il quale, confermando un problema di Djiin, prescrive una cura che verrà spedita dal Senegal all'Italia e A. pagherà il Marabut, quanto può permettersi, solo se la cura funziona. Importante è stato anche darsi un tempo adeguato: aiutare A. nella comprensione che un problema vecchio quattro anni non poteva essere risolto in cinque minuti. In questo la mediazione è stata fondamentale, insieme alla fiducia nella relazione con gli operatori sociali e sanitari coinvolti. A. era un ragazzo molto solo e smarrito, non era avvenuta integrazione con il paese di arrivo e il suo progetto migratorio, dopo cinque anni dalla partenza, non si era ancora realizzato.

Nonostante tutto ciò non abbiamo potuto assistere a un lieto fine in questa storia: non sempre i tempi dei servizi e dei progetti collimano con quelli delle persone: un giorno, dopo circa cinque mesi dall'inizio del percorso, A. è venuto a dirmi che sarebbe partito. Aveva deciso di lasciare Bologna, ritornare a Trento per verificare lo stato del suo permesso di soggiorno di persona, poiché questo era, per lui, fonte di grande angoscia. Quel giorno mi sono fermata e ho deciso di non trattenerlo, non gli ho più detto di aspettare ancora un po', di avere pazienza, di avere ancora fiducia, perché la cura stava arrivando... . Nelle settimane seguenti ho continuato a chiamarlo per sapere come stava, l'ultima volta che ci siamo sentiti era a Milano.

La cura è arrivata, si trova nel cassetto della mia scrivania da un anno... . Il telefono di A. ha smesso di squillare...

Una Giustizia da ridestare: F. e L. in Italia per i figli

Incontrammo per la prima volta L. nell'ottobre 2008. Era venuta, inviata dall'assistente sociale a chiederci un sostegno alimentare. Il marito era arrivato in Italia dal '96, poi attraverso il ricongiungimento familiare nel 1998 era stato raggiunto dalla moglie e dal primogenito di un anno. Lui lavorava come muratore lei come cuoca e così nel 2002 riescono a acquistare una casa accendendo un mutuo.

Nel 2005 nasce M. e dopo due mesi esce la legge Berlusconi -bonus bebè, presentano la domanda e ricevono 1000 euro previsti. "Dopo 3-4 mesi a casa arriva un foglio che dice che abbiamo fatto un Furto allo Stato. Siamo andati in posta per renderli ma non li hanno accettati e ci hanno detto di andare tramite tribunale. Mia moglie legge sul foglio che è possibile una condanna da due fino a sei anni di reclusione, è terrorizzata ci rivolgiamo a un avvocato che cerca di tranquillizzarci. Ma lei non è sicura e comincia ad avere incubi. Si ammala di una depressione molto grave. Per 4 anni ha vissuto vita difficile, ricoveri, di perdita del lavoro perché era depressa, spesso perdeva la memoria e il suo stato di salute non era compatibile con le esigenze lavorative."

Dopo diversi mesi, a fine 2005 arriva la sanatoria, non devono più rendere nulla, ma ormai un danno grosso è stato fatto. Nel 2007 anche il F. perde il lavoro, svolge lavori saltuari per mantenere la famiglia, lei sta sempre peggio. Nel 2008 arrivano al centro di ascolto della Caritas. Nel 2010 ottengono la cittadinanza italiana, una conquista, un bel traguardo raggiunto ma dopo un anno a L. diagnosticano un tumore che non lascia scampo. Sono mesi molto pesanti. F. sta accanto alla moglie con tante attenzioni ma anche con grandi preoccupazioni e sofferenze perché ci sono anche due figli piccoli e un lavoro che manca. In tutti i modi F. cerca di conciliare i lavori che trova con la necessità di assistere la moglie e accompagnare nella crescita i bambini. Ricordo L., negli ultimi incontri che abbiamo avuto il pensiero andava sempre ai figli e al marito, con tanta tanta dolcezza e affetto. Il 30 dicembre F. mi telefona, la moglie si era aggravata tanto, nelle ultime settimane ci eravamo sentiti e incontrati molte volte. Chiusi l'ufficio e con Laura corremmo all'ospedale. Tutta la famiglia era attorno a L. anche a bimba di 6 anni e il figlio di 14 per accompagnarla in questo momento. Tornai nel pomeriggio. Il giorno dopo L. sale al cielo.

Per F. si apre un periodo ancora più difficile. All'ospedale ci siamo dovuti confrontare anche con le procedure per la sepoltura (perché purtroppo anche in questi momenti devi fare tutti i passi burocratici nell'ordine giusto altrimenti i servizi non ti aiuteranno per niente e i documenti non verranno ritenuti validi per le commissioni economiche). Ricordo la fatica di parlare di queste cose mentre lì avremmo tanto preferito lasciare spazio solo al silenzio, alla vicinanza e alla preghiera, ma lui non poteva permettersi di sbagliare. Le difficoltà economiche erano molte: mutuo da pagare, (per non perdere la casa acquistata e mantenuta con tanti sacrifici di entrambi per dare un futuro ai figli), utenze, spese scolastiche,... F. decide di rimpatriare la salma e i costi diventano più alti rispetto a curare una tumulazione qui. Dopo 15 giorni F. tornò dall'Albania e gli chiesi "Scusa se ti chiedo questo, ma vorrei capire perché non l'hai tenuta qui vicino a voi, e tenuto il denaro per il mutuo e per le tante esigenze familiari?" "Per noi musulmani è importante l'onore della famiglia e della salma, se io non portavo la salma al paese d'origine per me era una vergogna grandissima rispetto alla famiglia d'origine di mia moglie e anche alla stessa mia famiglia. Sarei stato considerato un poco di buono rispetto alle due famiglie e all'intero paese. In più era il suo ultimo desiderio a cui teneva molto". Qui ho capito quanto è facile ogni volta che incontriamo le persone valutare con i nostri parametri le loro scelte invece che metterci in un ascolto vero e attivo, quanto è facile e sbagliato usare i nostri parametri, che sono nostri e non appartengono ne alla cultura della persona che abbiamo di fronte e neanche alla persona stessa. Solo se entro in empatia posso provare a capire l'altro e rispettarlo. Rientrarono in Italia e dopo un anno esatto, secondo la tradizione religiosa

musulmana, tornarono per concludere le fasi della sepoltura. "Gli ho fatto una bella tomba, se la meritava" e mi mostra la foto di una sepoltura curata, dignitosa e sì sono d'accordo con lui bella!

F. rimane in Italia con i figli e i suoi genitori. Gli anni passano e lui con tanta fatica porta avanti la famiglia, lui vorrebbe tornare al paese d'origine ma ancora una volta si sacrifica per il desiderio e il futuro dei figli che intanto crescono. Nel 2013 In caritas parte il progetto delle adozioni a vicinanza e una famiglia decide di aderire al progetto e sostenere economicamente con un piccolo contributo trimestrale una famiglia in difficoltà. Viene fatto l'abbinamento con la famiglia di F. Non è tanto ma è un piccolo aiuto trimestrale su cui F. sa di poter contare e che in tanti momenti si è dimostrato fondamentale anche per il mantenimento della sua famiglia.

Nel 2016 arriva una condanna per il figlio maggiore perché durante la fase terminale della malattia della madre, il ragazzo adolescente aveva avuto un forte diverbio con alcuni coetanei e "aveva dato un pugno", deve quindi svolgere lavori socialmente utili per un anno come condanna educativa. Svolge i primi sei mesi in una struttura per anziani che però si deve trasferire in una zona periferica della città non servita da mezzi pubblici. L'assistente sociale di riferimento trova un'altra struttura anche quella non servita e quando il padre le prospetta che accompagnare il ragazzo il sabato mattina vorrebbe dire perdere quei lavoretti con i quali porta avanti la famiglia l'assistente sociale risponde che può trovare lui un'altra soluzione ma entro 48 ore perché "il ragazzo ci doveva pensare prima!". Generalmente non prendiamo mai minorenni, ma questa volta valutiamo di fare uno strappo alla regola e decidiamo di accogliere il ragazzo presso il centro di ascolto dove lui porta avanti il suo servizio in modo più che corretto e attivo. Ora ha terminato un corso per falegnameria ed è in cerca di lavoro. La figlia frequenta la seconda media. Con loro vivono i genitori anziani di F. che si sono trasferiti qui alla morte di L. per aiutarlo nella gestione familiare.

"Anche se sono rimasto solo, la cosa che ho avuto sempre in tutta la vita è stata l'onestà. Ho sempre preferito essere povero ma onesto più che ricco ma non onesto. La perdita di mia moglie è stato un colpo duro per me. Nella vita ho sofferto, ho sofferto tanto, il motivo che mi fa andare avanti sono solo i figli. Vivo con loro, spero che un domani facciano il mio percorso rispetto all'onestà, ma mai auguro quello che ho vissuto. Il mio è stato un dramma. Nella vita le persone soffrono ma vanno sempre avanti, la vita continua per tutti."

Lo ringrazio e terminiamo questo incontro fatto di ricordi, ma anche di tanta commozione. A entrambi in più occasioni gli occhi si sono bagnati. Lo ringrazio ma non solo per la disponibilità a ripercorrere queste tappe dolorose, per l'esempio grande che in questi anni è stato per noi: una dedizione enorme verso la moglie malata, verso il suo dovere di marito e padre, il suo forte e quotidiano spirito di sacrificio e la sua onestà, anche quando la nostra "burocrazia" si è rivelata un meccanismo cieco e disumano.

Una Speranza da coltivare: garantire il diritto allo studio

Da diversi anni il Centro d'Ascolto cerca di rispondere alle richieste presentate per la maggior parte da studenti internazionali frequentanti l'università di Bologna. Nell'anno 2016 risultano essersi presentati presso il Centro d'Ascolto 85 persone titolari di permesso per motivi di studio. I principali interventi erogati nell'anno 2016 riguardano il sostegno alimentare, con l'attivazione di diversi gruppi spesa, e il reperimento di alloggi in collaborazione con realtà parrocchiali e non. Le richieste e i progetti attuati si collocano nell'ambito della reciprocità affinché si possano costruire relazioni per cercare di ridurre il vuoto e la solitudine. Al di là degli aiuti più strettamente materiali quello che cerchiamo di fare è offrire un sostegno in modo da costituirci come punto di riferimento durante il percorso universitario che può presentare anche situazioni impreviste e imprevedibili.

L.H. è un ragazzo di 29 anni proveniente dal Camerun, che ha accettato di improvvisarsi maestro

presso il dopo scuola della parrocchia della Beverara, in cambio di un contributo mensile che gli ha permesso di far fronte alle sue spese quotidiane, che faticava a sostenere dopo aver perso la borsa di studio. Quando ci incontriamo arriva un po' trafelato, con uno zaino, una borsa a tracolla e in mano un sacchetto con dentro la sua corona di alloro.. arriva direttamente dai festeggiamenti fatti in occasione della sua Laurea in Medicina avvenuta il giorno prima. E' allegro, positivo e con tanta voglia di raccontarmi la sua esperienza.

Inizialmente che cosa ti ha spinto a rivolgerti alla Caritas?

Ero nel bisogno e, su consiglio di amici, mi sono rivolto qua ...

Ero iscritto all'ultimo anno di medicina, ero ancora borsista, anche se fuori corso quindi con metà della borsa di studio. Sono venuto in Caritas perché dovevo rinnovare il permesso di soggiorno e non avevo i soldi per poterlo fare.

Sai, quando sei nel bisogno inizi a pensare, a chiedere aiuto anche a persone che non sapevi ti potessero aiutare.. poi io sono cristiano cattolico, essendo anche di madrelingua francese e avendo già studiato qui sei anni è stato facile per me capire e farmi capire, integrarmi in tutti i posti in cui sono andato. Non penso che ce l'avrei fatta se qui in Caritas non mi avessero aiutato a rinnovare il permesso di soggiorno, l'avrei rinnovato comunque ma in ritardo, senza poter fare gli esami e sarebbe stato un problema perché avrei dovuto pagare le tasse per un altro anno!

Come sei stato coinvolto e che cosa ti ha convinto ad accettare?

Il problema era solo questo, rinnovare il P.S., ma poi Clizia mi ha chiesto se avevo anche bisogno di generi alimentari, ad esempio, oppure di un lavoretto. Mi ha spiegato, infatti, che potevo essere coinvolto in un dopo scuola, se avevo tempo a disposizione. Così ho fatto il dopo scuola per un anno alla Parrocchia della Beverara e i 60 euro che prendevo ogni mese mi permettevano di affrontare un po' le spese. Oltre a quello sono andato anche in altri posti a prendere la "borsina". Quindi ho ricevuto tanto, aiuto psicologico, economico (per il permesso di soggiorno, ad esempio), mi ha aiutato tantissimo.. la mia operatrice mi ha dato anche molti consigli su come vivere qua a Bologna. Ad esempio, mi ha spiegato che era meglio muovermi in bici: spendere 15 euro per una bici è meglio che spendere ogni volta 1,50 euro per il biglietto dell'autobus. Questi piccoli trucchetti me li ha insegnati lei.

Ho dato subito la mia disponibilità, perché ero all'ultimo anno, in cui non si fa lezione, ma si svolgono i tirocini e gli ultimi esami e si scrive la tesi, quindi avevo disponibilità. Avevo cercato dei lavoretti senza trovare tanto, per cui ho subito detto: "Dai, io sarei disponibile". Ho subito accettato.

Quali aspettative avevi?

Non mi aspettavo neanche questa proposta. Quando poi mi è stata fatta, mi aspettavo di andare là, aiutarli e poco altro. Una volta arrivato, loro sono stati molto accoglienti: tutti i venerdì fanno le crescentine e mi hanno sempre offerto qualcosa. La loro accoglienza non me la aspettavo. Riguardo ai ragazzi, pensavo che un bimbo che magari non ha l'abitudine di conoscere i ragazzi stranieri avrebbe avuto un atteggiamento diverso da un adulto o un compagno di corso nei confronti di un ragazzo africano con la pelle un po' scura, come me, quindi mi aspettavo una certa diffidenza da parte loro. Invece, no, non è andata così! Si sono trovati bene, si sono fatti coinvolgere fin da subito e abbiamo lavorato bene. C'è stata una collaborazione ottima con i ragazzi.

Ti sei sentito partecipe e protagonista della proposta che ti è stata fatta?

Absolutamente sì, mi sono sentito coinvolto nel progetto, che ho portato a termine e di cui sono molto fiero. Facevo lezione a dei ragazzini, di età dai 5 ai 10 anni, che magari avevano dei genitori che non si potevano permettere di pagare un maestro per il dopo scuola. Ho potuto aiutarli in molte materie: francese, inglese, matematica, geografia.. un po' di tutto. Per un anno ho seguito quattro ragazzi, due volte a settimana, il giovedì e il venerdì, per un'ora e mezza circa. Sono ragazzi anche un po' pigri e quindi erano da coinvolgere un po' in quello che c'era da studiare.

Alla festa conclusiva delle attività della parrocchia, abbiamo partecipato anche noi come maestri del

dopo scuola, e i ragazzi che se la sentivano di recitare davanti a tante persone, hanno letto dei piccoli testi che avevano scritto per l'occasione.. è stato un evento molto bello.

Pensi che ti abbia cambiato questa esperienza? Se sì, in che modo?

Penso che, offrendomi questa possibilità, la mia operatrice volesse anche un po' rendermi più autonomo, volesse responsabilizzarmi. Sai, uno studente che ha sempre vissuto con la borsa di studio, nella casa, senza mai pensare a certe spese, che spende un po' così.. come un giovane. Mi ha fatto capire che non potevo mandare così tanti soldi a casa, non lavoravo e dovevo concertarmi sullo studio. Secondo me, ha proprio cercato di rendermi più responsabile. Non pensavo tanto a quello che spendevo.

Questa esperienza mi ha cambiato nel senso che mi ha permesso di crescere. Molto. Crescere mentalmente, crescere come uomo, crescere nel modo di comportarmi, di vedere anche l'altro, crescere imparando ad andare vicino a coloro che hanno bisogno e a saper anche chiedere quando si ha bisogno. Sai, a volte noi giovani abbiamo questi orgogli un po' inutili che ci fermano, ho imparato ad andare oltre a questo.

E ora come vedi il tuo futuro?

Adesso che mi sono laureato diventa un altro discorso. Però, se non mi dovessi trasferire a Torino, non mi dispiacerebbe continuare a lavorare con i ragazzi o coi rifugiati, perché dove abito ora si occupano anche di rifugiati e mi hanno anche coinvolto nell'accoglienza di alcuni ragazzi.

Per quanto riguarda il mio futuro mi aspetto di vivere altre esperienze come queste prima di cominciare a lavorare. Vorrei poi continuare la mia formazione professionale, specializzandomi in cardiologia. Fra poco andrò a vivere a Torino, spero di trovarmi bene anche là.

Che cosa cerchi?

Cerco una vita semplice, una vita tranquilla e semplice. Spero di iniziare a lavorare presto, mi piace tanto il campo della medicina, spero di rendermi utile e condurre una vita serena e semplice.

Un presente da salvare: Maurizio Marchetti, amico del tè

È meglio che allunghi il passo, la riunione è alle 14 e 30. Non è tanto per il the ed i dolcetti che ci vado, anche se non nego la loro importanza, ma per fare un piacere a Maura e agli altri ragazzi e questa cosa gratifica anche me, poi si parla sempre di cose interessanti. Questa epoca virtuale per me non è il massimo e per socializzare in fondo non rifiuto mai un'occasione come questa di interagire di persona con gli altri. E poi l'ambiente è accogliente e i dolcetti sono buoni, si sente che son fatti a mano e anche questa è una sana abitudine che si sta perdendo. È un'occasione alla quale non si può rinunciare.

Non sto parlando di un club inglese tipo Lions o Rotary e non siamo in Inghilterra ma a Bologna. La "Reunion" è fra amici della Caritas Diocesana, benemerita organizzazione che pensa agli altri senza scopo di lucro. È sponsorizzata dalla Chiesa che da ben duemila anni di alti e bassi comunque pare che ancora sia forse la sola che aiuta disinteressatamente chi ha bisogno.

C'è tutto il mondo in questa riunione, davvero, un po' come l'ONU, la cui autorevolezza non è poi tanto superiore alla nostra.

Ognuno parla a partire dalla propria esperienza, che è ritenuta fondamentale come all'Actor's Studio di New York, la famosa scuola per attori, che è anche una scuola di psicologia. Così ci immedesimiamo in noi stessi, nel nostro "personaggio", ed è anche una terapia di gruppo psicologica. Il the ed i biscotti alleggeriscono l'atmosfera, non ci troviamo per raccontarci solo barzellette. Così è come fare un viaggio intorno al mondo ascoltando racconti da gente di diverse culture (forse anche l'Onu potrebbe imparare qua, fra noi nessuno conta più degli altri o ha il diritto di veto).

Così ascoltiamo l'immigrato che ha problemi di inserimento, l'italiano che ha perso il lavoro, il senzatetto e la donna incinta che ricordano la Madonna e Gesù Bambino.

Qui davvero siamo diversi e insieme uguali come in un club British sicuramente meno snob e col

“sense of humour” che la nostra condizione ci permette.

In ogni caso Maura e il suo staff cercano di instillarci buone abitudini: conoscere più noi stessi e ascoltare di più gli altri, tirare fuori i nostri talenti per vedere il presente e il futuro con più fiducia. Fra un biscotto e un bicchiere di the si sviluppa forse l'abitudine più bella, quella di non chiuderci in noi e nei nostri, anche gravi, problemi ma di solidarizzare con il nostro prossimo, che forse è l'insegnamento principale di Gesù.

Un Futuro da costruire: percorsi di libertà

“Mi dicono: se trovi uno schiavo addormentato, non svegliarlo, forse sta sognando la libertà. Ed io rispondo: se trovi uno schiavo addormentato, sveglialo e parlagli della libertà.” (Khalil Gibran)

Il progetto lavoro nasce all'interno del Centro d'ascolto della Caritas Diocesana come attenzione particolare della Chiesa di Bologna.

In un periodo di forti cambiamenti sociali e difficoltà economiche, la problematicità nel reperire una attività lavorativa stabile si accompagna alle costanti difficoltà economiche dei lavoratori precari o sottoccupati.

Ci siamo posti l'obiettivo di favorire l'accesso al lavoro, e di garantirne la continuità, attraverso azioni mirate finalizzate a rimuovere quegli ostacoli che impediscono alle persone più svantaggiate di cercare, trovare e mantenere un'occupazione.

L'idea di creare un percorso che pone le sue finalità nell'ambito del lavoro vuole essere un tentativo di accompagnamento in un percorso di dignità che trova fondamento nella convinzione che ogni persona non voglia essere passivamente aiutata, bensì supportata nel suo cammino.

E noi abbiamo compreso che il nostro ruolo non può che essere quello di accompagnatori.

□L. è una giovane donna, moglie e madre di un bambino. In Italia ha trovato una nuova vita che l'ha messa davanti a prove difficili, tra queste la ricerca del lavoro, che è risultata più complicata di quanto lei si aspettasse e ha deciso che, per provare a superare questo ostacolo, ha bisogno di studiare e approfondire le sue conoscenze professionali.

Quando incontro L. mi colpisce subito il suo sguardo, luminoso e pieno di allegria. E' timida ma mi racconta volentieri la sua esperienza.

Inizialmente, che cosa l'ha spinto a rivolgersi alla Caritas?

Sono venuta alla Caritas perché ho sentito parlare di questo posto, ho cercato informazioni su Internet perché non sapevo bene dove andare. Cercavo più opportunità di lavoro, me la sono sempre cavata in qualche modo, ma ho deciso di fare comunque questo tentativo, pensando che se avessi avuto modo di formarmi e studiare avrei avuto più opportunità. In Camerun lavoravo nel commercio ma qui non è stato possibile continuare nello stesso ambito, ma ho sempre cercato.

Come è stata coinvolta e quali aspettative aveva?

Non avevo molte aspettative, ho pensato: “ci provo e basta”. Quando poi però sono stata richiamata per dirmi che la Caritas era disposta ad aiutarmi, beh.. ero felice e ho pensato fosse un miracolo!!! Non ci potevo credere e non pensavo di poterci sperare. Ringrazio Dio per questo.

Si è sentita partecipe e protagonista della proposta che le è stata fatta?

E' sicuramente molto impegnativo frequentare il corso di OSS e stare dietro a tutto, anche a casa. Mi è sempre piaciuto prendermi cura delle persone, mia zia, in Camerun, segue un orfanotrofio e spesso l'ho aiutata e già allora mi piaceva occuparmi dei bambini e in generale di chi ha bisogno.

E' faticoso, sì, anche perché ho la difficoltà dell'italiano, è molto importante per me sapere bene la lingua, perché mi permette anche di capire meglio ciò che devo imparare.

Ci metto tanto impegno, cercando di dedicare anche il tempo giusto a mio figlio e alla casa, anche perché ho ricevuto un aiuto per farlo, e non me lo scordo ed è un motivo in più per fare al meglio.

Pensa che l'abbia cambiata questa esperienza? Se sì, in che modo?

Sicuramente c'è stato un cambiamento. Per prima cosa sono cambiata io, sono più felice, ottimista e

sicura di me, sento che sto facendo una cosa che comunque mi servirà e mi aiuterà poi per svolgere un lavoro. Poi, il mio stato d'animo migliore aiuta anche a vivere in casa in un clima più disteso e con meno stress, e anche questo è importante.

E ora come vede il suo futuro?

Beh, posso vedere un futuro in cui avrò la possibilità di lavorare, anche se so che comunque non sarà facile. So bene che è un momento in cui è difficile per tutti trovare lavoro, ma spero che con la formazione che avrò fatto potrò avere qualche possibilità in più rispetto a prima. Comunque potrò dedicarmi a una cosa che ho capito che mi piace.

Raffaella Bazzoni
Caritas diocesana Ravenna - Cervia

Maura Fabbri
Caritas diocesana Bologna



... PRENDERSI CURA ...

A partire dal 1° marzo 1995 vengono aperti gli ambulatori, dove 12 medici volontari (11 di base, 1 guardia medica) si alternano quotidianamente dalle ore 12 alle 13 dal lunedì al sabato.

Il tutto è reso possibile grazie all'appoggio dell'Associazione "Nelson Frigato" di Codigoro, che ha all'attivo già altre esperienze pilota nel campo della collaborazione tra i medici di base in progetti di volontariato.

I medici assistono gli utenti senza pretendere in cambio alcun compenso e si occupano di somministrare le vaccinazioni antitetaniche, antitubercolari e antiepatite sia a chi frequenta la mensa, sia agli operatori.

A disposizione degli assistiti, inoltre, operano anche medici specialistici ginecologi e pediatri che ricevono i pazienti al pomeriggio, su appuntamento.

Nel 2000 viene inaugurato un punto di ascolto del Ser.T. che riceve ogni giovedì, con l'obiettivo di fornire un supporto al recupero della tossicodipendenza. Perseguendo le stesse finalità, la Caritas dona al Ser.T. un locale presso il quale, ogni lunedì, opera il personale addetto all'accoglienza di chi ha problemi legati all'alcolismo, fenomeno quasi mai slegato dalla dipendenza da droghe.

Gli ambulatori medici in questi anni sono molto sfruttati: gli utenti vengono curati e informati sulle malattie più pericolose, anche a scopo preventivo, e l'affluenza è molto rilevante, soprattutto di utenti stranieri e clandestini sul territorio.

A.G., 60 anni, rumena: "Mi ricordo quando sono arrivata il primo anno a Ferrara. Ancora non avevo i documenti, stavo cercando un lavoro e avevo ancora grosse difficoltà. Venivo a mangiare alla mensa e nello stesso orario era aperto anche l'ambulatorio. Soffro di asma ma non avendo ancora i documenti non riuscivo ad avere nemmeno un tesserino sanitario. Venivo qui a farmi visitare e le medicine si prendevano in una farmacia convenzionata. Eravamo in tanti a venire all'ambulatorio, la maggioranza stranieri. Sono contenta che con la nuova apertura siano tornati alcuni dei medici che c'erano a quel tempo."

In secondo luogo, la convenzione con l'Azienda USL e il Comune di Ferrara viene interrotta a seguito della campagna "Io curo, non denuncio" lanciata da Medici senza Frontiere nel 2009, volta a contrastare la legge 773 del "pacchetto-sicurezza" del Governo, che obbligava gli operatori sanitari a denunciare i pazienti stranieri irregolarmente soggiornanti sul suolo italiano bisognosi di

cure: l'obiezione di coscienza dei medici ha contribuito a rivedere la normativa, poi definitivamente accantonata per lasciar spazio al diritto di libero accesso alle strutture sanitarie anche da parte degli stranieri clandestini.

Gli ambulatori sono stati riaperti con la ristrutturazione di "Betania, Casa degli Amici" nell'estate 2014 utilizzati, sotto mandato diretto della Prefettura, specificatamente in caso di accoglienza dei profughi, nell'ambito dell'operazione "Mare Nostrum.

In aprile 2015 si ricrea la squadra di medici volontari che prestano servizio presso l'ambulatorio tre mattine a settimana e il bacino di utenza viene allargato a tutti coloro che rimangano fuori dalle maglie del sistema sanitario nazionale. La sera viene affiancato anche un servizio di guardia medica, che rimane però specifico per i richiedenti asilo appena arrivati o già presenti sul territorio.

A.D., 56 anni, italiano: " Sono arrivato a Ferrara l'anno scorso. Prima vivevo a Rimini, attualmente sono senza lavoro e senza casa; dormo in dormitorio e vengo a mangiare alla Caritas. Ho utilizzato qualche volta l'ambulatorio per piccole cose, per fortuna non ho malattie importanti. I medici sono molto bravi e non ti fanno sentire "fuori posto" come capita da altre parti. L'inverno scorso ho anche fatto la vaccinazione antinfluenzale e non mi sono mai ammalato."

Nell'anno 2016 vengono tirate le prime somme dell'attività dell'ambulatorio e, vista la grande affluenza, i medici volontari decidono di ampliare i servizi a tutte le mattine dalle 11.00 alle 13.00. Nell'aprile 2017 i servizi vengono ulteriormente ampliati con un ambulatorio ginecologico presente due giorni a settimana e un aumento delle attività rivolte ai richiedenti asilo con prelievi, test Mantoux e vaccinazioni.

K.C, 25 anni, Costa d'Avorio, e K.R.N., 4 anni, figlia di K.C. : " Quando siamo sbarcate ci hanno caricato su un pullman e ci hanno portate, insieme ad altre donne, direttamente a Ferrara. All'inizio non sapevo dove ci trovavamo, poi ho scoperto che eravamo alla Caritas. Ci hanno fatto subito una prima visita perché io avevo delle grandi ustioni sulle gambe causate dal carburante che si era incendiato durante la traversata e la mia bimba aveva una forte tosse. Ci hanno prestato tutte le cure del caso, la mia gamba ci ha messo più di due settimane a guarire e ogni giorno i medici mi facevano una medicazione. Piano piano ho iniziato a conoscerli tutti e anche la mia bimba si era molto affezionata, voleva sempre andare a salutarli."

Elena Brina
Caritas diocesana Ferrara - Comacchio

Delegazione Regionale Caritas Emilia Romagna

Sede legale - Via Altabella, 6 – 40126 Bologna
Segreteria – Via S. Eufemia, 13 – 41121 Modena
Serena Muracchini e Paolo Rabboni
Tel. 0592133847 – fax 0592133807
Mail: delegazione@caritas-er.it
www.caritas-er.it

Delegato regionale

Sauro Bandi
Via dei Mille, 28 – 47121 Forlì (FC)
Tel. 054330299
Mail: direttore@caritas-forli.it

Per donazioni o contributi:

Regione Ecclesiastica Emilia Romagna – Delegazione Caritas
IBAN – IT23L 02008 02513 0000 60050013
c/o UCB fil. 31200 C.I. 31
Via Ugo Bassi 1 - 40121 Bologna



*"Del resto, ognuno di noi è responsabile del suo vicino.
Siamo custodi dei nostri fratelli e sorelle, ovunque essi vivano"*

Papa Francesco

